Il capolavoro di Verdi apre la stagione a Firenze

Il canto casto del «Trovatore»

La direzione di Muti ha rivelato le finezze dello splendido tessuto lirico dell'opera, mentre la regia di Ronconi ha mirato alla creazione di un ambiente idealizzato - Qualche contrasto non inficia il successo dello spettacolo

Nostro servizio

FIRENZE — Dopo il *Don Carlo* scaligero, eccoci davanti a un altro Verdi «spagnolo» qui a Firenze, dove, per l'apertura della stagione lirica invernale 1977-78, è andato in scena *Il Trovatore* con Riccardo Muti sul podio e Ronconi-Pizzi rispettivamente regista e scenografo. Una Spagna diversa ma non troppo, da quella della cupa vicenda imbastita da Schiller. Solo che Gutierrez — l'autore del dramma ridotto degnamente a libretto dal Cammarano — relega qui la storia in secondo piano, per dare assoluto risalto alle singole situazioni, dominate, come si sa, dal tema della castità di Leonora, della vendetta di Azucena e della gelosia, affidato quest'ultimo alle parti maschili di Manrico e del Conte di Luna. La matassa non è poi così semplice, e qualche volta per capire questa situazione, che arriva a coinvolgere perfino le generazioni precedenti, del Conte e della Zingara, ci si perde nella ragnatela degli enigmi, dei sottintesi e degli equivoci, resi ancor più sinistri dalle insidie della incombente notte romantica solcata da bagliori ignici, che rendono il mistero (si fa per dire) più fitto e affascinante.

Da tali *leit-motiv* drammaturgici è partito Ronconi con la sua impostazione registica che, al solito, ha diviso in due il teatro, questa volta neppure tanto tenero nei confronti di Riccardo Muti, che intanto firmava una delle sue più alte e scavate concertazioni d'opera.

Dunque, vediamo da dove può essere stato generato l'equivoco. Innanzi tutto dall'aver riportato *Il Trovatore* (finalmente, diciamo noi) alle sue origini lessicali. Vale a dire — partitura alla mano — Muti ha inteso cogliere il senso unitario del discorso verdiano anziché frazionarlo in momenti poetici contrastanti come certa tradizione vuole. Di qui l'abbandono di una serrata e concisa drammatizzazione nel dialogo fra i personaggi (bloccati invece nel soffuso candore classicheggiante nel disteso canto belliniano) e degli impeti orchestrali, con l'eliminazione, nel contempo, di qualsiasi effetto cosiddetto bandistico (lontano retaggio della gloriosa epoca risorgimentale alla quale Verdi non credeva più), assorbito nello splendido e compatto tessuto lirico, fatto di straordinarie finezze strumentali. Quelle finezze che, secondo una felice intuizione di Savinio, vanno sapute individuare nel *Trovatore* (opera per lui nient'affatto «popolare») con la stessa delicatezza con la quale l'archeologo toglie la statua dallo scavo.

Del resto, sarebbe assurdo e storicamente inesatto cercare nel *Trovatore* sanguigne luminescenze veristiche, mentre è molto più opportuno, a nostro avviso, riportarlo nell'area più propria del camerismo intimistico e raccolto della *Traviata* e del *Rigoletto*. Il tema della purezza, dunque, del distacco e della lontananza dove lo stesso fuoco acquistava il sapore di un rito classico da consumare senza traumi, fuso nel delicato spessore religioso delle parti corali. Va da sé che nulla è concesso al banale o a certe forzature introdotte dall'arbitrio dei cantanti sulle quali Verdi fin dall'inizio, pur non condannandole palesemente, nutriva più di un sospetto. Alludiamo soprattutto al celeberrimo «do» della «pira» non scritto in partitura e che Muti ha giustamente eliminato in questa edizione fiorentina sconcertando l'uditorio.

A fronte di questo sottilissimo gioco chiaroscurale impostato su piani prospettici degradanti e quasi impercettibili (si pensi al valore dato alle pause e agli intervalli, nonché al suono isolato degli strumentini), Ronconi ha mirato giustamente a ricercare un ambiente idealizzato più che storicamente definito: strutture geometriche salde come scheletri di archi di trionfo, allusivi ad ambienti principeschi senza tempo, fondali di volta in volta illuminati da luci variamente colorate e oblique, ombre più che personaggi, stagliate, nel vasto spazio tappezzato di specchi bruniti e ideato da Pier Luigi Pizzi.

Per sottolineare il «casto amore» di Leonora per Manrico, al termine dell'aria «ah si ben mio», un velo cala davanti ai due protagonisti che si osservano. Stupenda scena che ci ha fatto venire in mente per un attimo l'inafferrabile purezza di Euridice nell'*Orfeo* di Gluck. Oppure lo stupore estatico del *Miserere* con la lenta processione delle religiose.

Lo stesso personaggio di Azucena, visto più come madre che come donna assetata di vendetta, acquistava toni di dolcezza assolutamente fuori della normale prassi drammaturgica.

Purtroppo il *cast* dei cantanti non ha del tutto corrisposto alle intenzioni di un impianto scenico-musicale così sobriamente composto e omogeneo. Su tutti, Fiorenza Cossotto è emersa con la sua stupenda e calda vocalità, imprimendo alla Zingara un carattere suadente e scolpito, senza abbandonarsi mai ad effetti di plateale aggressività. Mentre Gilda Cruz Romo (Leonora) appariva a tratti in difficoltà per insufficiente estensione, pur sapendo risolvere in pregevoli filature e corretto uso delle mezze voci alcune celebri arie quali «D'amor sull'ali rosee», nella quarta parte, vivamente applaudita dal pubblico. Carlo Cossutta è stato un Manrico abbastanza discontinuo e non sempre in possesso del volume adeguato. Cossutta possiede un buon colore baritoneggiante che tuttavia dura fatica a espandersi liricamente nella duttilità del fraseggio richiesto dal personaggio. Matteo Manuguerra ha dato del Conte di Luna una impeccabile interpretazione per la bellezza del colore e del timbro. Citiamo ancora Agostino Ferrin (Ferrando), Giuliana Mattein (Ines), Aronne Ceroni (Ruiz), Giorgio Giorgetti (un vecchio zingaro), Ottavio Taddei (un messo). Il coro è stato istruito con doviziosa precisione e musicalità da Roberto Gabbiani, mentre l'orchestra, sotto la guida di Muti, ritrovava una pulizia di suono e una trasparenza di linguaggio soprattutto negli archi, quali da tempo non sentivamo.

Successo, come abbiamo detto all'inizio, contrastato a teatro gremito in ogni ordine di posti. A turbare un clima già abbastanza acceso è venuta anche la comunicazione dell'altoparlante (all'inizio della terza parte) di una improvvisa agitazione delle comparse per l'arresto di una di loro che si era rifiutata di declinare le generalità agli agenti.

Marcello De Angelis

Nella foto: *da sinistra, Matteo Manuguerra (Conte di Luna), Gilda Cruz - Romo (Leonora) e Carlo Cossutta (Manrico) in una scena del* Trovatore.

A Roma uno spettacolo di Muzzi Loffredo

Due Sicilie stregate

In «Un giorno Lucifero...», la cantante folk si cimenta con notevoli e sorprendenti esiti nella triplice veste di autrice, regista e interprete

ROMA — Va in scena da alcuni giorni, al convento occupato di via del Colosseo che è sede del «Movimento Scuola Lavoro», lo spettacolo *Un giorno Lucifero...* scritto, diretto e interpretato dalla cantante folk siciliana Muzzi Loffredo.

«Un giorno Lucifero — spiega Muzzi con una voce percorsa da tremiti profondi che sembrano venire dal centro della Terra — si accoppiò con una capra» e da quel ventre d'animale, già grembo di tanti simboli, si sprigionò *maara*, la maga, la strega. Come sappiamo, in un terra povera gli ammonimenti religiosi, così astratti e dogmatici, sono talvolta impossibili rifugi per una affranta umanità che meglio trova forza e riparo al fuoco del misticismo demoniaco, alimentato da presenze soprannaturali spesso evidenti e corporee. Eppoi, il «maligno» viene così chiamato, dopotutto, perché le sue migliori arti consistono nell'escogitare, nel confabulare, nel seminare i germi del pensiero e del ragionamento, seppur «malefici». Di qui, il prepotente ascendente magico della cultura siciliana, che Muzzi Loffredo ha reperito e quindi riproposto in situazioni folcloriche arcaiche e moderne, producendo accostamenti strabilianti.

La Sicilia «risaputa» (ma che cos'è questa smania, alla moda, di andare a cercare, o più spesso di inventare di sana pianta, iconografie desuete, sconosciute, eccentriche? C'è forse poco da scavare attorno alle solite, vecchie, autentiche?), infatti, riacquista nuovi motivi d'interesse in un macabro e suggestivo funerale che ha il sapore del patto di Faust, cioè della consegna della morte al diavolo, in cambio dello scioglimento di un «mistero». Che cosa non si darebbe per sapere dove vanno gli incappucciati — dopo aver letteralmente sventrato il palcoscenico con trovata mirabolante — che vediamo scomparire al tetro ma pur luminoso orizzonte?

L'«altra» Sicilia, invece, è quella che fa partorire alla *maara* fantasmi di ieri e di oggi (il guerriero saraceno, il prete, quella sorta di «Madonna quotidiana» che è la tipica bambolina - guardiana dei letti matrimoniali, e persino Salvatore Carnevale) sotto le equivoche spoglie di pupazzi che sembrano uomini e uomini che sembrano pupazzi. Questa ed altre miracolose ambiguità sono al fondo delle sconcertanti intuizioni di Muzzi Loffredo, il cui talento registico è qui svelato accanto alle sue, già note e naturali, doti di interprete. Forse potremmo lamentare certe carenze drammaturgiche nell'insieme, ma quel singolare straniamento, che si abbina alla foga visionaria, forma con esso un'unità stilistica tanto originale (e lo è tanto più alla luce di ciò che credevamo di sapere sulla Sicilia) da scombussolare qualsiasi pigra acquiescenza di spettatore.

d. g.

le prime

Musica

Georges Prêtre all'Auditorio

Georges Prêtre, nei due concerti all'Auditorio, si è divertito a rinfocolare l'acredine tra Ravel e Richard Strauss, che il musicista francese chiamava «il piccolo», contrapponendolo al «grande» Giovanni Strauss (quello dei valzer). E la «lite» si è svolta proprio sul valzer: a quello di Richard, eseguito la scorsa settimana (*Il cavaliere della rosa*), a chiusura del primo concerto, Prêtre ha opposto *La Valse* di Ravel, finendo col mettere sottobraccio i due musicisti: l'uno, però, proteso alla ricerca d'un paradiso perduto; l'altro sospinto, attraverso il valzer, a una esasperazione fonica, che prelude a quella del *Bolero*.

Le incandescenze di Ravel sono risultate tanto più vivide dopo le cesellate sonorità dei *Tre Notturni* di Debussy, delicatamente e intensamente eseguite anche con la luminosa partecipazione del coro femminile (in *Sirene*).

Ad apertura di programma — dopo una commossa commemorazione di Thomas Schippers, tenuta da Mario Zafred, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia — Prêtre aveva offerto — dedicandola alla memoria dello scomparso — una palpitante esecuzione della *Sifonia in re minore* di Franck, splendidamente proiettata in quello spirito francese che la *Sinfonia* ha e che i contemporanei, cento anni fa, non avevano afferrato. (Ma Karajan si ostina dare della stessa *Sinfonia* una immagine sontuosamente tedesca).

Successo strepitoso. Domani, alle ore 18 Prêtre replicherà lo stesso programma per i cittadini delle Circoscrizioni I, IV, VIII, XI, XIII e XV.

e. v.

Teatro

Paradiso perduto

Un altro teatro-tenda è spuntato, a Villa Aldobrandini: il gruppo Aleph vi presenta *Paradiso perduto*, libero adattamento, a firma di Caterina Merlino, del famoso poema secentesco dell'inglese John Milton; scena e costumi sono della stessa autrice, la regia di Ugo Margio.

E dunque: Satana e il suo compagno Belzebù sono due poveri diavoli, come si sarebbe detto ieri, o una coppia di emarginati, come si direbbe oggi; il paradiso terrestre si confonde con l'inferno ed è una baracca, presumibilmente abusiva, circondata da un magro orticello, dove razzolano alcune galline; Adamo ed Eva sono due ragazzini vestiti da festa, sballottati tra le modeste insidie di quei demoni straccioni (il meno importante dei quali, a ogni buon conto, si dedica alla cucina) e le reprimende d'un Padre-padrone-Padreterno, d'un Dio dalle ambigue movenze, in abiti più o meno da XVII secolo, come i suoi assistenti, e installato su una Macchina vagamente barocca.

Il gran conflitto è insomma visto dalla parte dei bambini e dei reietti; e, scaricandosi di molta della sua tensione filosofica (attinente, ad esempio, al dissidio Ragione - Fantasia), religiosa, scientifica, si propone come un'ennesima, schematica variante della vicenda del Potere (domestico? sociale? metafisico?) e dei suoi soggetti.

Comunque, il testo di Milton ci giunge in piccola misura, a brandelli, inframezzato di espressioni correnti, in una traduzione antiquata, e con ironiche sottolineature. Ma è difficile dire quanto di ciò appartenga all'impostazione dello spettacolo e quanto all'imperizia degli attori, dei quali si può soltanto lodare la generosità con cui affrontano la fatica e il freddo. Loro però, almeno, si muovono; gli spettatori, fermi, rischiano di restare assiderati.

ag. sa.

Schippers sarà sepolto a Spoleto

LONDRA — Thomas Schippers verrà sepolto a Spoleto. Lo ha confermato Giancarlo Menotti (in questi giorni è in Scozia) il quale ha reso noto che Schippers ha espresso per scritto, nelle ultime volontà, il desiderio di essere sepolto nella città umbra.

Quanto ai funerali, Menotti ha detto di non sapere in che forma si svolgeranno, dato che Schippers non era cattolico. Ma sicuramente ci sarà una cerimonia. La data e tutti gli altri particolari non sono stati ancora decisi.

Alla «P 21 arte» quadri naïf di Giuseppa Cascio

ROMA — Giuseppa Cascio inaugura alla galleria «P 21 arte» di Via della Stelletta 21 la sua seconda esposizione di quadri «naif». La prima mostra si era svolta l'altr'anno. I lavori presentati sembravano trasmettere l'emozione di «quel momento fermo che è nelle cose» — aveva scritto di lei Cesare Zavattini — attraverso la rappresentazione di immagini della memoria, come un «racconto d'infanzia», ingenuo, e delicato.

Questa inclinazione, che del resto è propria del genere «naif» viene riproposta nella mostra di oggi, che si concluderà il 22 dicembre. Matrimoni, merende, ricorrenze coniugali, costumi familiari da dagherrotipo: questa la materia trattata, un «vestivamo alla marinara» — osserva Ettore Masini nel catalogo — confidenziale, alla portata di tutti, senza gli echi da «razza padrona». Incorniciano queste immagini di «piccolo mondo» grandi stesure di verde, intricati dialoghi tra alberi, piante, fogliame, descritti con minuziosità. Forse l'aspetto che attrae maggiormente e dà il tono, o la qualità pittorica, a tutto il resto.

Gassman di nuovo con Altman: poi un film da Pasolini

ROMA — Vittorio Gassman parte venerdì per gli Stati Uniti. Oltre oceano parteciperà al nuovo film di Robert Altman, *Quintet*, accanto a Paul Newman, Bibi Andersson, Fernando Rey, Brigitte Fossey. Le riprese cominceranno, il 7 gennaio prossimo, in Canadà.

E', questa, la seconda volta che il nostro popolare attore lavora per il regista di *Tre donne*; la precedente esperienza è stata *Un matrimonio*, girato nell'estate scorsa, e ancora non apparso sugli schermi.

Vittorio Gassman ha concluso, in questi giorni, le recite di *Affabulazione* al Teatro Tenda, alle quali hanno assistito circa quarantamila spettatori. Ma si propone di riprenderlo, al suo ritorno dall'America (lo spettacolo è in programma, per la primavera, a Milano, Torino, Genova, Firenze e Trieste). Inoltre, Gassman allestirà, per la fine di luglio, una edizione speciale dell'*Edipo re* di Sofocle per il Festival di Avignone.

Nelle intenzioni di Gassman c'è anche quella di portare sullo schermo il testo di Pasolini. «Gli accordi per fare di *Affabulazione* un film — ha detto Gassman parlando con alcuni giornalisti — sono stati portati avanti, proprio in questi giorni, con la RAI-TV, che dovrebbe produrlo secondo la formula già utilizzata per *Padre padrone* dei fratelli Taviani: diventandolo, cioè, prima alle sale cinematografiche e poi al piccolo schermo».

«La cosa è stimolante — ha aggiunto l'attore e regista — dato che fare un film da un testo del genere significa scoprirne, grazie alle immagini, altre zone misteriose. Sarà sempre, sostanzialmente, un'opera in versi per trovare, attraverso il fascino della lingua, una dimensione narrativa profondamente tragica».

Gassman, infine, ha in progetto, per la stagione '78-79, un *musical* sul personaggio di Brancaleone, in collaborazione con Age, Scarpelli e Monicelli.

In immagini il messaggio e la protesta di Tenco

Dal nostro corrispondente

SANREMO — La televisione presenta domani sera alle 21,45, sulla Rete 2, il telefilm *Vedrai che cambierà*, sottotitolo *Luigi Tenco dieci anni dopo*. Ne sono interpreti Marisa Belli, Giampiero Albertini, Paolo Falace, Franco Agostini, Renata Biserni, Rodolfo Baldini, Michele Mirabella; soggetto e sceneggiatura di Giancarlo Governi, Leoncarlo Settimelli, Paolo Poeti, con la regia di quest'ultimo.

In anteprima il telefilm è stato presentato al Teatro dell'Opera del Casinò municipale di Sanremo, la città dove dieci anni fa il cantautore Luigi Tenco pose fine drammaticamente ai suoi giorni, uccidendosi in una camera d'albergo. Nella città dei fiori sono state girate la maggior parte delle scene di *Vedrai che cambierà* e la prima a Sanremo può significare un riconoscimento al Club Tenco per l'impegno profuso in questi anni nella diffusione del messaggio del cantautore. Tenco partecipò nel 1967 al Festival della Canzone italiana: in coppia con Dalida aveva portato sul palcoscenico del Salone delle feste e degli spettacoli *Ciao amore, ciao*, una canzone riadattata per la manifestazione canora a cominciare dal titolo, che in origine era *Li vidi tornare*. Si trattò di una partecipazione sfortunata e la coppia fu esclusa dalla finale. La notte stessa Tenco si tolse la vita. La sua canzone era un messaggio lanciato un anno prima della contestazione giovanile e studentesca del 1968: allora si andava ancora alla ricerca dell'autografo strappato, dinanzi allo scalone del Casinò municipale, all'interprete famoso.

Nel telefilm si fa rivivere l'angoscia di Tenco, i suoi incontri con i giovani, si fanno riascoltare alcuni dei motivi più popolari, e vengono presentati inediti inserti di repertorio.

Amilcare Rambaldi, presidente del Club Tenco di Sanremo, dopo avere espresso un positivo giudizio sul telefilm, ha tenuto a sottolineare che «si tratta di un fatto di cronaca, che, si presta quindi ad essere romanzato: è stato però trattato con molta discrezione, equilibrio e mano leggera».

Presenti il regista Paolo Poeti, lo sceneggiatore Giancarlo Governi e l'interprete Renata Biserni, il pubblico che affollava, per l'anteprima di *Vedrai che cambierà*, il salone del Teatro dell'Opera del Casinò municipale, era composto per la quasi totalità di giovani.

Giancarlo Lora

Al Festival dei Popoli

La tragica epopea di Tall El Zaatar rivive in un film

Oltre al toccante documentario, che ha tra i produttori l'Unitelefilm, presentati «ritratti» di Ingmar Bergman e di Liv Ullmann

Nostro servizio

FIRENZE — Le immagini toccanti ma senza retorica dello strazio del popolo palestinese per le vie di Beirut, dopo la notizia della caduta di Tall El Zaatar, caposaldo della resistenza palestinese contro gli attacchi della destra libanese, evacuato dopo circa sessanta giorni di assedio e bombardamenti (agosto 1976) hanno chiuso significativamente questa XVIII edizione del Festival dei Popoli traboccante di dati, materiali, immagini, documenti.

Le cronache della tragedia di Tall El Zaatar, la «Collina del Timo», sono il frutto di una paziente collaborazione fra l'Istituto di cinema palestinese (Mustafà Abu Ali), l'Unitelefilm (Pino Adriano) e i libanesi progressisti (il giornalista Jean Chamoun) e portano un contributo inedito, la testimonianza diretta dei sopravvissuti, che più di ogni altra informazione d'agenzia restituisce la drammaticità di quei giorni, fra i più violenti dell'intero conflitto libanese.

Dentro o fuori del campo, è il popolo palestinese che parla, in presa diretta, senza la mediazione di portavoce politici, e dal singolo episodio ricostruito nella memoria (il materiale girato da operatori palestinesi con estrema difficoltà di mezzi registra l'evacuazione dei feriti e gli avvenimenti immediatamente successivi alla resa) è possibile spaziare nell'intera vicenda della questione palestinese, cogliere sui volti e nelle parole delle donne, dei vecchi, dei combattenti la dignità e la tenacia di un popolo che vuole sopravvivere anche oltre l'angoscia dell'ora, nonostante le perdite, nonostante la crudeltà dell'avversario, nonostante i voltafaccia diplomatici degli alleati di ieri.

Tall El Zaatar, contrappuntato dal poema di Saker e dalle musiche di Mustafà Kurd, ci ricorda con eloquenza che la resistenza del popolo palestinese continua.

In un'altra zona trascurata dalla informazione, dopo le cronache roventi del '75-'76, ci ha riportato il film portoghese di Thomas Harlan, *Torre Bela, nascita di una Comune popolare*, anche questo retrodatato all'estate '75, dopo la rivoluzione del 25 aprile, ma documento straordinario che riflette ben oltre il dettaglio della vicenda pur appassionante. Torre Bela è un'immensa proprietà ducale nel Portogallo centrale — convertita in tenuta di caccia, circondata dalla disoccupazione e dal malcontento, che sfocia nell'occupazione delle terre di fronte al rifiuto padronale di concedere posti di lavoro e nuove colture. Tra mille difficoltà l'occupazione si trasforma in conduzione diretta della tenuta, sotto forma cooperativistica, col sostegno di alcuni consigli militari, ma sempre più isolati rispetto all'andamento complessivo della rivoluzione portoghese e della riforma agraria tradita.

Anche in *Torre Bela* è dall'interno, in mezzo ai contadini, che è possibile assistere alla genesi del processo rivoluzionario (al di là, quindi della contingenza storico-geografica), alla formazione e allo svolgimento della coscienza collettiva, ai dibattiti, alle difficoltà della democrazia diretta, alle potenzialità delle masse accelerate dalla tangibilità dei bisogni oggettivi come degli obiettivi; e al tempo stesso all'accumulo dell'odio di classe, alla sfiducia nei temporeggiamenti rispetto alla appropriazione degli strumenti di lavoro e della ricchezza prodotta, agli equivoci della redistribuzione e ai pericoli delle divisioni interne. L'occhio e l'orecchio entrano nel vivo della trasformazione sociale e la cronaca diventa storia quando esemplifica, con l'ingresso dei contadini nel «tempio» del padronato, la villa ducale, le fasi puntuali, psicologiche anche, del processo di espropriazione, quando le classi da secoli subalterne, costruendo un nuovo modello di potere, trasgrediscono i vecchi divieti

Ospite inatteso del Festival è stato, all'ultimo momento, il film di Bergman *L'uovo del serpente*, involontario oggetto di una polemica che ha visto contrapposte da un lato la critica milanese, non troppo benevola con l'opera, dall'altro il produttore Dino De Laurentiis, che ha ritirato il film dalla circolazione pubblica in Italia.

D'altra parte Bergman non era certo estraneo al Festival, perché proprio a lui e alla sua attrice preferita, Liv Ullman, sono stati dedicati rispettivamente *Three scenes with Ingmar Bergman*, realizzato dall'altro regista del cinema scandinavo Jorn Donner; e *A look at Liv*, profilo dell'attrice norvegese condotto dall'americano Richard Kaplan. In queste conversazioni-memoria, più allo specchio quelle di Bergman, più animate da interviste parallele e spezzoni di film quella della Ullmann, emerge, con naturalezza e con una sincerità da confessione laica, l'itinerario umano e artistico del regista come dell'attrice, più ripiegato su se stesso l'uno, dopo oltre trent'anni di attività e creazione, nel pieno della maturità l'altra, personaggio intenso nella vita come sulla scena.

Ad un altro aspetto della sensibilità nordica ci ha ricondotto infine (ma quanti altri elementi del Festival vengono

Regista arrestato in Spagna: si profila uno sciopero di teatri e cinema

BARCELLONA — Teatri, cinema e cabaret spagnoli minacciano uno sciopero generale in segno di solidarietà con il regista Albert Boadella, arrestato sotto l'accusa di oltraggio all'esercito.

La denuncia dei militari si riferisce al dramma *La torna* («Il ritorno»), messo in scena da Boadella con regolare visto di censura. Il dramma, del quale sono state già date centinaia di rappresentazioni in tutta la Spagna, racconta la storia di Heinz Chez, un polacco di 33 anni giustiziato a Tarragona nel marzo 1974 per l'uccisione di una guardia civile.

RAI TV

oggi vedremo

Yu Kong sposta l'interesse

Sebbene non privilegiato dall'orario, il lungo e grandioso documentario sulla Cina realizzato da Joris Ivens (*Come Yu Kong spostò le montagne*, ore 21,45, Rete 1) è e resterà senza dubbio il «clou» del martedì televisivo Stasera, nella terza puntata incontreremo la comune di Taking, ove da qualche anno si sfruttano con grande profitto alcuni giacimenti di petrolio di cui, fino a vent'anni fa, si ignorava l'esistenza, per via delle errate valutazioni di sedicenti esperti occidentali. Anteposta a *Come Yu Kong spostò le montagne*, va in onda alle 20.30 sul primo la seconda ed ultima puntata dell'originale televisivo «giallo» di Mario Foglietti *L'inseguitore*, che ha già pericolosamente cosparso la sua pista di cadaveri gratuiti. Sulla Rete 2, dopo il consueto *Odeon* (ore 20.40), prende il via alle 21,30 *Il Passatore*, uno sceneggiato scritto da Tonino Guerra e diretto da Piero Nelli, ispirato alle ormai mitiche gesta del «bandito popolare» nella Romagna della metà del secolo scorso.

programmi

TV primo

12,30 ARGOMENTI
13,00 FILO DIRETTO
13,30 TELEGIORNALE
14,00 OGGI AL PARLAMENTO
17,00 ALLE CINQUE CON ROMINA POWER
17,10 INVITO ALLA MUSICA
17,30 CARTONI ANIMATI
18,00 ARGOMENTI
18,30 TG 1 CRONACHE
19,05 SPAZIO LIBERO
19,20 HAPPY DAYS
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20,00 TELEGIORNALE
20,40 L'INSEGUITORE
Seconda puntata. Regia di Mario Foglietti. Interpreti: Claudio Cassinelli, Stefania Casini.
21,45 COME YU KONG SPOSTO' LE MONTAGNE
«Intorno al petrolio» di Joris Ivens.
22,45 TELEGIORNALE
23,00 OGGI AL PARLAMENTO

TV secondo

12,30 VEDO, SENTO, PARLO
13,00 TELEGIORNALE
13,30 LE MINORANZE LINGUISTICHE
14,30 SPORT
17,00 TV 2 RAGAZZI
18,00 INFANZIA OGGI
18,30 DAL PARLAMENTO - TG 2 SPORTSERA
18,45 BUONASERA CON SILVAN
19,45 TELEGIORNALE
20,40 ODEON
21,30 IL PASSATORE
Da un'idea di Pietro Zucchi. Prima puntata. Regia di Piero Nelli. Con Luigi Diberti.
22,30 CINEMA DOMANI
22,45 TELEGIORNALE

Radio 1°

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21, 23; 6: Stanotte stamane; 7,20: Lavoro flash; 8,40: Giornata di informazione nella scuola; 8,50: Ieri al Parlamento, 9: Voi ed io, 10. Controvoce; 11: Cantautori oggi; 11,30: A. Sorò racconta; 12,05: Qualche parola al giorno; musicalmente flash; 12,30: John Cage; 13,30. Gli altri siamo noi; 14,30: Martin Luther King; 15,05: Librodiscoteca; 19,35: I programmi della sera; 21,05: Concerto doppio; 22: Occasioni; 22,30: Avanguardia musicale; 23,15: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radio 2°

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 10, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno; 8,45: Anteprima disco; 9 e 32. Un racconto natalizio di Marotta; 10: Speciale GR 2; 10,12: Sala F; 11,32: I bambini si ascoltano; 11,56: Antevo; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Radiolibera; 13,40: Romanza, 14. Trasmissioni regionali; 15: L'orto è mio; 15 e 45: Qui Radiodue; 17,30: Speciale GR 2; 17,55 A tutte le radiolinee; 18,33: Radiodiscoteca, 19,50. Facile ascolto; 21 e 15: La favola di Natale, tre atti di Ugo Betti; 22,20: Panorama Parlamentare; 23,10: Ricordo di Pietro Mignosi.

Radio 3°

GIORNALI RADIO: 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 21,40, 23; 6: Quotidiana Radiotre; 7: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro; 10,55: Musica operitica; 11,45: Gli elisir del diavolo; 12,10: Long playing; 13: Disco club; 14: Il mio Schumann; 15,15: GR 3 Cultura; 15,30: Un certo discorso; 17: Le vie del Medioevo; 17,30: Spazio tre; 18,55: Jazz giornale; 19 e 15: Concerto della sera; 20: Pranzo alle otto; 20,30: In collegamento diretto con il teatro dell'Opera di Roma inaugurazione della stagione lirica 1977-'78: Tancredi di Rossini, direttore Gabriele Ferro.

il 31 dicembre scade l'abbonamento alla televisione e alla radio*

* RADIOTELEFORTUNA 1978
METTE IN PALIO 50 TELEVISORI A COLORI
FRA TUTTI GLI ABBONATI VECCHI E NUOVI
abbonarsi conviene

RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA

MARKETING RAI 7708 RIBERA